CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno VI, n. 12, novembre 2021

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna),Nick Dines (Robert Schuman Centre - European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège),Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova),Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II - Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

UN RACCONTO SUL LAVORO FORMALE

Mercato, cultura e governamentalità ieri, oggi e domani

A cura di Anna D'Ascenzio e Fabrizio Greco

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857589053
Issn: 2499-7641

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: l'osservazione del lavoro formale.
Gestione, pratiche e procedure
di Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco 9

MAPPE

Pratiche di sfruttamento nel lavoro cognitivo e ridefinizione della memoria collettiva come strategia per la costruzione della soggettività neoliberista
di Fabio de Nardis 21

sussunzione del lavoro e della vita nel capitalismo delle piattaforme
di Andrea Fumagalli 49

Workfare. Cartografia delle idee sulla trasformazione delle politiche attive del lavoro nello stato sociale neoliberale
di Roberto Ciccarelli 67

ROTTE

Il lavoro nella *platform society*: algoritmi, sorveglianza e la sfida dell'università
di Domenico Napolitano 91

La crisi della figura tradizionale del burocrate e la precarietà ai confini della pubblica amministrazione: i casi di Anpal Servizi e Sogesid
di Lorenzo Coccoli e Biagio Quattrocchi 115

Towards and agency-centred approach to the study of managerial governance in italian universities
di Laura Giovinazzi 145

L'industria della moda in Italia: tra miti e durevoli continuità
di Tania Toffanin 163

Produzione post-industriale. Quale costo rispetto alle identità segmentate dei lavoratori?
di Monica Buonanno 181

Il lavoro attivato. Il significato dell'occupazione nelle nuove politiche del lavoro
di Guido Cavalca 195

RILIEVI

Corpi e oggetti digitali nel lavoro automatizzato delle piattaforme
di Edoardo Biscossi 217

Metamorfosi del sociale come campo economico
di Ciro Pizzo 235

Fare impresa oggi. I contratti di rete come configurazione debole delle relazioni industriali
di Anna D'Ascenzio 247

Come raccontare la classe operaia senza fare gli operai tristi
di Alberto Prunetti 265

WUNDERKAMMER

La marcia della fame, una e tante storie
di Fulvio Ianiro 277

Dove sono gli operai? Il racconto di un'esperienza di lotta e ricerca
di Michele De Palma 301

Prepariamoci a un futuro confuso. Complessità, Warm data e istruzione
di Nora Bateson, traduzione di Anna Cotone 311

TRAVELOGUES

Uno sguardo collettivo sul lavoro. Metamorfosi e possibili scenari
recensione di Federica Graziano 329

Lavorare in fabbrica oggi. Inchiesta sulle condizioni di lavoro in FCA/CNH
recensione di Andrea Postiglione 333

Alberto Prunetti

COME RACCONTARE LA CLASSE OPERAIA SENZA FARE GLI OPERAI TRISTI

Abstract:
The paper presents essential facets of the contemporary history of working-class literature, discussing the role that class consciousness plays in the creation and interpretation of international literature. In particular, the author presents several writers who crucially contribute to the study of ethnic and working-class cultures in Europe and other parts of the world, in the hope that attention to their writings will bring about a greater awareness of literature's power to illuminate culture. By exploiting texts' cultural differences rather than tracing their similarities, the paper problematizes the notion of working class unity, troubled by competing understandings. Although hardly imaginable, the article presents a time and space where intellectuals were actually concerned with understanding the development of the working class.

Keywords:
Capitalism, Working Class, Literature, Political Imagery.

1. *Come raccontare la classe operaia senza fare gli operai tristi*

La rappresentazione narrativa delle storie di classe operaia era in passato legata all'alienazione di fabbrica. Catene di montaggio, stridio di macchine, operai maschi, bianchi, in tuta blu, con mani sporche di grasso, intenti a operazioni ripetitive e meccaniche. La scelta stilistica era quella del realismo. Prevalevano gli elementi oggettivi, la fabbrica, la catena di montaggio. Gli operai erano visti come estensione delle macchine, il tempo morto del lavoro si prendeva tutto lo spazio della pagina.

Il romanzo era il genere letterario in cui notoriamente la borghesia aveva sviluppato il suo immaginario e già il fatto che a partire dall'Ottocento grandi scrittori borghesi provassero a raccontare storie di classi subalterne aveva comunque una sua importanza.

Questo poneva anche dei problemi, però. Molti attivisti di sinistra, appartenenti economicamente alla classe media, decidevano di "entrare" nel movimento operaio, di "dare voce" alla classe operaia, ma di questa classe operaia sapevano poco o nulla. Ne avevano una conoscenza libresca, costruita sulla lettura di romanzi scritti ancora da autori borghesi, a volte addirittura dell'Ottocento, come Dickens o Zola. È per questo che gli operai nei libri scritti da non operai sono quasi sempre tristi. Leggendo quei romanzi ti rimane addosso l'idea che la cosa migliore che i "poveri protagonisti" della storia possano fare è diventare… borghesi. Che poi è quello che succede ai più fortunati tra gli sventurati personaggi dei romanzi dickensiani. Insomma, se lasciamo raccontare la classe operaia agli scrittori borghesi, la cosa migliore che ne viene fuori è un omaggio alla borghesia illuminata e alla sua superiorità etica.

Col tempo però alcuni scrittori con un *background* di classe operaia iniziano a rappresentare dall'interno la classe operaia. Ancora una volta è la Gran Bretagna a muoversi per prima. Un autore come il gallese Raymond Williams (2018), figlio di un ferroviere, racconta in *Terra di confine* la sensazione della sindrome dell'intruso, evidenziando il disagio di chi, cresciuto nella classe operaia, vive con un piede nel mondo del lavoro e un altro nelle professioni della borghesia (gli studi accademici). Richard Hoggarth (2009) – studioso britannico di *cultural studies*, nato in una famiglia popolare – firma negli anni Cinquanta un'opera fondamentale nello studio della cultura operaia inglese, *The Uses of Literacy*, mescolando narrativa e saggistica, illuminando coni d'ombra delle dimensioni soggettive che i romanzi centrati sul lavoro tendevano a ignorare. La vita delle donne operaie, l'arredo delle case *working class*, i giochi e il tempo libero, le dimensioni soggettive della classe lavoratrice assumono un ruolo di rilievo nel suo saggio, non privo di pregi narrativi, tradotto in italiano col titolo di *Proletariato e industria culturale*. Anche in ambito narrativo opere come *Sabato sera, domenica mattina* di Alan Sillitoe (1961, 2009), *Sapore di miele* di Shelagh Delaney (1961) e *La solitudine del maratoneta*, lo splendido racconto firmato ancora da Sillitoe (1959), spostano l'attenzione meno sull'economia e più sulla *working class life*, sull'irriverenza verso i valori borghesi, sulla conflittualità anche esistenziale della classe operaia rispetto alle persone bennate delle classi dominanti, focalizzandosi sul vissuto, sulla vita quotidiana, sui momenti di socializzazione.

Il primo elemento che colpisce è il fatto che nel Regno Unito gli autori di classe operaia sentono, prima di altri, l'urgenza di raccontarsi da soli. In Italia invece la classe operaia negli anni Sessanta era ancora raccontata da altri. Gli "altri" erano intellettuali borghesi. Certo empatici, certo progres-

sisti, tutti pronti a rivendicare la centralità della classe operaia. Tenevano un piede nella fabbrica (alcuni lavoravano nella Olivetti) ma non avevano i piedi nella classe, assunti com'erano nella direzione del personale[1]. La loro rappresentazione della classe operaia spesso rimaneva astratta, era inquadrata tutta in un frame politico o economico in cui non c'era posto per la "working class life". Il rischio di queste narrazioni è di essere stereotipe, stilizzate, dove gli operai sembrano figure a tesi, costruite per esemplificare una teoria. E sono irrimediabilmente tristi; è come se gli scrittori borghesi andassero verso la classe operaia come si va all'ospedale: per necessità, ma sperando che la visita finisca presto.

Solo con gli anni Settanta gli operai italiani mettono le loro mani sporche sulle penne candide della borghesia con la figura dei poeti operai, che riusciranno a scegliere le parole per raccontare col verso libero le proprie ansie umane, politiche, esistenziali, con opere che verranno diffuse a mano in sala mensa, davanti ai cancelli degli stabilimenti, nelle assemblee dei comitati di fabbrica. Tra loro colpiscono, sia in poesia che in prosa, autori come Luigi Di Ruscio (2010) *La neve nera di Oslo* e Tommaso di Ciaula (2002) autore dello splendido *Tuta blu*, oltre a Ferruccio Brugnaro (1975) *Vogliono cacciarci sotto*. Le loro opere si condensano anche attorno ad alcune riviste, come *Salvo imprevisti*, diretta da Mariella Bettarini, e *Abiti-Lavoro*.

Con gli anni Ottanta l'assalto delle classi dirigenti al protagonismo della classe operaia si concentra su più fronti. Da un lato la ristrutturazione industriale, le delocalizzazioni, la frantumazione del mondo produttivo. Poi la repressione e l'attacco ai sindacati. Ma la lotta si realizza anche sul piano dell'immaginario. Il mantra thatcheriano predica la fine della classe operaia, *there is no alternative*. Qualche lustro dopo il *New Labour* di Tony Blair, totalmente inquinato dalle tossine neoliberiste di Margaret Thatcher, cerca di portare a termine la missione, predicando che *we are all middle class*. La *cetomedizzazione* forzata di una parte della classe operaia in realtà è un miraggio che produce una sotto-classe media vulnerabile e rancorosa – George Orwell direbbe un ammortizzatore di classe – una barriera temporanea che isola quella parte della working class che non accetta di cetomedizzarsi (e che talvolta corre il rischio della sottoproletarizzazione). Il nord dell'Inghilterra è devastato nelle comunità operaie: disoccupazione, diffusione di dipendenze da sostanze e alcolismo, limitazioni all'accesso

1 *Donnarumma all'assalto* (2004) è in questo senso un caso esemplare, come del resto l'intera opera di Volponi e *Gli innocenti* di Guido Seborga (2006), *La chiave a stella* di Primo Levi (2014).

scolastico e all'edilizia popolare. I figli della classe operaia sono spesso respinti ai margini della vita civile, raccontati nel *mainstream* come tossici o come parassiti del welfare. In Italia prevale un approccio soft, edonista e consumista, con la diffusione di un immaginario "imprenditoriale" che invitava gli operai a rischiare, a mettersi in proprio, ad aprire partita iva e diventare artigiani, poi professionisti, infine imprenditori. Magari mettendo anche solo il nome della ditta personale sulla fiancata del "fiorino" Fiat, ma bisognava sbarazzarsi del "vecchio" immaginario del lavoro novecentesco (col suo arsenale di diritti, di rivendicazioni, di tute blu che esprimevano rivendicazioni collettive).

Sul fronte dell'immaginario il colpo è devastante. E anche su quello delle tutele sindacali e degli indici salariali. La classe lavoratrice rimane corposa secondo gli indici Istat (rappresenta ancora adesso il primo gruppo di lavoratori secondo l'Istat, se ne sorprenderanno gli editorialisti *à la page*) ma scompare dai giornali e dai principali media. In realtà la classe si trasforma. Aumentano gli addetti di commercio e servizi, diminuiscono quelli della grande industria, ma l'inquadramento, i salari e le mansioni sono ancora da operai. Talvolta gli operai sono camuffati: per esempio, puoi fare l'operaio, ma avere un contratto non da metalmeccanico bensì un contratto multiservizi. Eppure il primo mantra che sociologi e giornalisti recitano ogni volta che si trovano un microfono sotto il naso è che la classe operaia non esiste più. Perché in fondo sperano che non esista più. Perché vogliono schiavi, non operai. Con humor nero, ogni giorno muoiono in Italia sul lavoro tre operai, che appunto, forse proprio in questo tragico senso, "non esistono più". Come fare allora a ricostruire un nuovo immaginario? Come riaccendere i riflettori sulla classe lavoratrice? Scompaiono le tute blu (non a caso, con grande intuizione del lavoro sporco da fare sull'immaginario, alla Fiat le tute cambiano colore), ma dai camici bianchi delle donne delle pulizie alle uniformi rosse di rider e facchini, si realizza solo uno slittamento nello spettro dei colori, mentre i numeri degli addetti rimangono perlopiù invariati. Frantumati però in una miriade di piccole aziende nei vari capannoni delle zone artigianali dei distretti industriali, dove le fabbriche, prive di ciminiere evidenti, sono mimetizzate. Come controbattere allora, proprio sul piano dell'immaginario, a una narrazione calata dall'alto che pretende di rendere invisibili i lavoratori, per farli emergere solo nei panni, inadatti, di consumatori o pseudo imprenditori?

Le strategie sono due. La più importante è quella dei conflitti sociali, l'altra è quella del lavoro sull'immaginario. Le due strategie non si escludono, anzi, l'una può nutrirsi dell'altra, anche se il conflitto è più importante della narrazione. Per entrambe è necessario capire che cosa sia oggi

la classe lavoratrice, come si sta trasformando, come varia la sua composizione, cosa sta succedendo dentro e attorno al lavoro. Bisogna capire anche quanto fattori come il genere e l'etnicità incidano nella composizione della classe, e quanto meccanismi come il razzismo e il maschilismo, diffusi dalla classe media, possono essere utilizzati dai ceti dominanti per spezzare la classe operaia, portando a forme di seduzione simbolica e materiale volte a dividere il fronte delle lotte e a far identificare i dominati con i dominanti.

Ovviamente, quando uno scrive un romanzo, non si pone nella posizione di un sociologo o di uno scienziato sociale. Lo scrittore è in un certo modo come un pianista che suona a orecchio. La tecnica e l'esercizio devono essere assimilate, ma nel momento in cui si mette a scrivere, deve lavorare in una sorta di trance. Una trance che riverbera letture e prese di posizione politiche, che si basa su una costruzione tecnica della forma del romanzo (il plot, la scaletta, la costruzione dello stile, i rimandi ad altre opere significative). Ma la scrittura è uno spartito che salta, che si apre all'improvvisazione, almeno come lo intendo io. E a volte capita di scrivere le cose migliori proprio quando si esce dall'idea di scrivere un romanzo politico a tesi, per farsi portare per mano da aneddoti, ricordi, emozioni, sorrisi. Altrimenti avrei fatto il sociologo.

2. *La collana working class*

Ho scritto una trilogia sulla classe operaia ma non posso pensare di aver raccontato altro che un piccolo frammento di quell'universo variegato e stratificato che è la classe lavoratrice. Quello che non ho potuto fare con la mia trilogia, sto cercando di realizzarlo con la *Collana Working Class* che abbiamo creato con le edizioni Alegre. Perché la classe lavoratrice è più complessa e più segmentata di quello che la mia esperienza – come figlio di un metalmeccanico e di una casalinga, come operaio della ristorazione, come addetto alla pulizia dei cessi di Bristol, come precario dell'industria editoriale – può restituire. *Working Class* è il nome che ho deciso di dare alla collana perché ha un campo di denotazione più ampio dell'italiano "classe operaia". "Classe operaia" ci fa pensare al fordismo, a una classe di lavoratori maschi e bianchi, in tuta blu e con le mani sporche di grasso. In parte questo si deve al peso simbolico dei metalmeccanici, protagonisti del ciclo di lotte dell'Autunno caldo del 1969. L'inglese working class si applica invece a un campo più ampio: ai lavori di pulizia, agli ausiliari della sanità, a chi si occupa della cura emozionale. In questo senso è interessante quanto scrive David Graeber (2013) in *Bullshit jobs*, per cui la working

class, da sempre, fin dall'inizio, è una *caring class*, è una classe che si prende cura. Gli addetti alle vendite dei biglietti delle stazioni ferroviarie non si limitano a vendere biglietti ma aiutano, consigliano, restituiscono bambini persi ai genitori, sedano risse, risolvono questioni. Fanno un lavoro che è al tempo stesso produttivo ed emozionale. E lo stesso fanno gli insegnanti. Insomma, il campo della working class è molto ampio e non stupisce che secondo un recente sondaggio il 60 percento dei britannici si riconosca come appartenente alla working class, alla classe di chi è costretto a vendere al ribasso la propria forza lavoro per campare. È una classe composta sempre più da donne e da lavoratori e lavoratrici migranti, composita al suo interno, differenziata, stratificata. La mia esperienza biografica la racconta solo in parte. Quel che non posso dire sulla base del mio vissuto è quel che, raccontandolo, mi esporrebbe al rischio dell'appropriazione culturale o allo stereotipo semplificatorio (per esempio, le vite delle donne razzializzate o dei raccoglitori di pomodori del foggiano o degli operai dell'agroalimentare della Pianura Padana); queste vite working class devono essere raccontate da chi subisce in prima persona le condizioni dello sfruttamento. Raccontarsi da soli, per non farsi raccontare da altri: ecco l'idea alla base della collana. Per questo mi auguro di trovare per Working Class racconti che esplorino le dimensioni della vecchia e della nuova classe lavoratrice. Tra i titoli che abbiamo pubblicato c'è *Chav. Solidarietà coatta* di Hunter (2020), il racconto durissimo di un sottoproletario di Nottingham, sopravvissuto per anni in un'economia informale in cui ha lavorato come sex worker, spacciatore e autore di furti, un'esperienza talmente diversa dalla mia formazione nei piani alti della working class italiana. Quello di Hunter è un libro working class queer, che ci racconta un frammento della classe operaia sedotta dal maschilismo e dal razzismo, in cui il protagonista riesce a liberarsi di una maschilità tossica, a smontare i meccanismi di seduzione reazionaria della *whiteness*, a rivendicare la propria omosessualità senza dover entrare nello stereotipo, di sicuro successo editoriale del transfuga (o forse meglio: del traditore) di classe. Soprattutto è importante raccontare anche la classe operaia bianca per non voltarle le spalle, per non dare quel frammento di classe, abbandonato da partiti, sindacati e da liberal di classe media, in pasto alle narrazioni identitarie delle destre, che enfatizzano bianchezza e mascolinità per dividere il fronte della composizione, della solidarietà e dei conflitti di classe.

L'ultimo titolo della collana è *Tea Rooms. Mujeres obreras*, un romanzo degli anni Trenta del Novecento della scrittrice spagnola Luisa Carnés (2021), che racconta lo sfruttamento delle donne operaie addette alla ristorazione (un settore che sembra conservare immutate le proprie dinamiche

di sfruttamento nel corso dei decenni). Spero in futuro di trovare romanzi capaci di raccontare il lavoro delle badanti, delle infermiere, dei raccoglitori di pomodori. Di investigare la realtà della classe lavoratrice in ogni sfaccettatura, a partire da romanzi scritti da chi è vittima di quello sfruttamento. Il prossimo titolo sarà un "ripescaggio": mettiamo in catalogo un classico, l'inchiesta narrativa di George Orwell (2021) sui minatori del nord dell'Inghilterra: *La strada di Wigan Pier*.

3. *La narrativa working class all'estero*

Intanto si continuano a pubblicare opere di narrativa working class in diversi paesi, a dimostrazione del fatto che la nuova classe operaia cerca di raccontarsi e rompere la cappa di invisibilità che le è stata proiettata sul piano dell'immaginario.

La scena principale per la letteratura working class rimane quella inglese. In Inghilterra esistono riviste dedicate alla narrativa working class come *Lumpen*: A *Journal of Working Class and Poor People*. Esiste, uscendo dall'ambito della narrativa, anche una rete di accademici di estrazione sociale working class. Ci si interroga addirittura sul peso degli addetti di estrazione working class nell'industria editoriale (sono pochi, purtroppo, ma in Italia non ci si pone neanche il problema). Segnalo tra tante uscite una antologia, composta perlopiù da donne working class, curata dalla scrittrice irlandese Kit de Waal (2019), intitolata *Common People*. Da anni i racconti working class in inglese sono sempre meno stereotipizzati. Viene meno quel tipo di narrativa testosteronica degli anni Ottanta – il romanzo da rissa fuori dal pub – e ci si interroga sulle questioni di genere, si mettono in discussione *whiteness*, maschilismo e patriarcato. Tra gli ultimi titoli degni di menzione, citerei sicuramente *The Cut* di Anthony Cartwright (2020) su Brexit e *Chav Solidarity* di D. Hunter, di cui ho già parlato. Il colpo di scena degli ultimi giorni è la vittoria del prestigioso *Booker Prize* nell'edizione 2020 da parte dello scozzese Douglass Stuart (2021) con *Shuggie Bain*, un romanzo dedicato alla madre dell'autore, ambientato nella Glasgow degli anni Ottanta, segnata dalla deindustrializzazione e dalle misure anti-popolari di Margaret Thatcher.

In Francia, oltre lo stereotipo del transfuga di classe, che pure ha visto opere di ottima fattura letteraria come quella di Didier Eribon (2017), Annie Ernaux (2014) o Eduard Louis (2016), segnalo l'opera di Joseph Pontus (2019), un lavoratore dell'industria agroalimentare bretone che ha scritto un'opera come *À la ligne*, in cui mescola le esperienze di lavoro nei

mattatoi e alta letterarietà, un romanzo salutato come un caso editoriale nel 2019. La riflessione narrativa in francese sulla condizione operaia ha comunque un passato di tutto rispetto[2] e sicuramente non mancheranno altri titoli negli anni futuri.

Interessante il caso della Spagna, con un forte protagonismo femminile che lega questioni di genere e questioni di classe (probabilmente legato all'importanza della nuova onda femminista in questo paese). Segnalo l'opera di autrici come Belén Gopegui (2003), Edurne Portela (2019) *Meglio l'assenza*, Elvira Navarro (2019) *La lavoratrice* e Marta Sanz (2017). Tra gli autori, spicca l'opera di Isaac Rosa (2011; 2013).

Infine, dato che le fabbriche non scompaiono ma si spostano semplicemente a est, non si può non fare un cenno alla narrativa working class cinese. Anche qui, le etichette sono un terreno scivoloso. Anche perché la narrativa di Hong Kong, quella che si pubblica in Cina e quella di Singapore già rappresentano campi editoriali molto diversi tra loro. A Singapore, per esempio, il temine "letteratura working class" può far pensare alla letteratura socialista. Anche il termine "operai" è dibattuto: la nuova onda dei lavoratori migranti che lavorano nelle fabbriche delle zone speciali e assemblano cellulari e tecnologia di consumo preferisce definirsi come "Nuovi operai" per non identificarsi con l'operaismo degli anni Sessanta. Per quanto riguarda le opere, segnalo l'autobiografico *Io sono Fan Yusu* di una donna migrante, Fan Yusu, che lavora nel campo della cura. Più che il *memoir*, brilla però la poesia dei nuovi operai cinesi, tra cui si segnala Xu Lizhi, operaio della Foxconn e protagonista della scena poetica working class cinese, morto suicida a 24 anni come tanti suoi compagni che non tolleravano più la vita e il tempo morto della fabbrica.

Infine, torniamo in Italia. Dove si pubblicano tra altri le opere di Simona Baldanzi (2019), Valerio Monteventi (2018), Eugenio Raspi (2017), Stefano Valenti (2013), del collettivo di operai MetalMente (2014), autori del romanzo collettivo *Meccanoscritto*; ci sono autrici di *graphic novel* come Sonia Maria Luce Possentini (2018), *La prima cosa fu l'odore del ferro*, e Pia Valentinis (2014), stupendo il suo *Ferriera*; si segnalano le opere di poesia di Fabio Franzin (2009) o Nadia Augustoni (2015) e i romanzi di tanti altri autori e autrici.

Impossibile mappare tutto il panorama qui (mi scuso con chi non ho citato).

2 Si faccia riferimento a *Sortie d'usine* di François Bon (2011), *Travaux* di Georges Navel (2006), *Diario di un manovale* di Thierry Metz (2020).

Insomma, tanto più i vecchi attrezzi del neoliberismo si affrettano a liquidare la scomparsa della classe operaia, tanto più schegge di immaginario working class tornano a girare in forza centrifuga.

Starà ai conflitti sociali legare i racconti working class con la realtà delle vite dei lavoratori e delle lavoratrici, oltre le pagine sporche di inchiostro dei nostri eroi di carta.

Infine, un consiglio.

Più che leggere i nostri libri, per capire davvero cosa sia oggi la classe lavoratrice, andate alle manifestazioni dei lavoratori di GKN.

E poi ditemi da che lato sta la tristezza.

Alberto Prunetti
Scrittore, traduttore
aprunetti@libero.it

Riferimenti bibliografici

Augustoni N., 2015, *Lettere della fine*, Montecassiano (MC), Vydia Editore.
Baldanzi S., 2019, *Figlia di una vestaglia blu*, Roma, Edizioni Alegre.
Bon F., 2011, *Sortie d'usine*, Paris, Minuit.
Brugnaro F., 1975, *Un operaio e la sua poesia Con una nota di Andrea Zanzotto*, Corciano (PG), Bertoni Editore.
Carnés L., 2021, *Tea rooms. Operaie della ristorazione*, Roma, Edizioni Alegre.
Cartwright A., 2020, *Il taglio*, Roma, 66thand2nd.
Ciaula T., 2002, *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud*, Treviso, Zambon editore.
Delaney S., 1961, *Sapore di miele*, Firenze, Sansoni.
de Waal K. (ed.), 2019, *Common People: An Anthology of Working Class Writers*, London, Unbound.
Di Ruscio L., 2010, *La neve nera di Oslo*, Roma, Ediesse.
Eribon D., 2017, *Ritorno a Reims*, Milano, Bompiani.
Ernaux A., *Il posto*, Roma, Editore L'orma.
Franzin F., 2009, *Fabrica*, Borgomanero (Novara), Atelier.
Gopegui B., 2003, *Questione di scala*, Milano, Le Lettere.
Graeber D., 2013, *Bullshit Jobs. Edizione italiana*, Milano, Garzanti.
Hoggart R., 2009, *The Uses of Literacy: Aspects of Working-Class Life*, London, Penguin Books Ltd.
Isaac R., 2011, *La mano invisible*, Barcelona, Seix Barral.
Id., 2013, *La habitación oscura*, Barcelona, Seix Barral.
Hunter D., 2020, *Chav. Solidarietà coatta*, Roma, Edizioni Alegre.
Levi P., 2014, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi.
Louis É., 2016, *Farla finita con Eddy Bellegueule*, Milano, Bompiani.

Metz T., 2020, *Diario di un manovale*, Milano, Edizione Degli Animali.
Monteventi V., 2018, *Ruggine, meccanica e libertà*, Roma, Edizioni Alegre.
Navarro E., 2019, *La lavatrice*, Bari, LiberAria Editrice.
Navel G., 2006, *Travaux*, Paris, Gallimard.
Operai MetalMente, 2014, *Meccanoscritto*, Roma, Edizioni Alegre.
Orwell G., 2021, *La strada di Wigan Pier*, Roma, Edizioni Alegre.
Ottieri O., 2004, *Donnarumma all'assalto*, Milano, Garzanti.
Pontus J., 2019, *À la ligne: Feuillets d'usine*, Paris, Éditions de la Table ronde.
Portela E., 2019, *Meglio l'assenza*, Torino, Edizioni Lindau.
Possentini S.M.L, 2018, *La prima cosa fu l'odore del ferro*, Tolentino (MC), Rrose Sélavy.
Raspi E., 2017, *Inox*, Milano, Baldini e Castoldi.
Sanz M., 2017, *La lezione di anatomia*, Roma, Nutrimenti.
Seborga G., 2006, *Gli innocenti*, Savona (SV), Sabatelli.
Sillitoe A., 2009, *La solitudine del maratoneta*, Roma, Minimum Fax.
Stuart D., 2021, *Storia di Shuggie Bain*, Milano, Mondadori.
Valenti S., 2013, *La fabbrica del panico*, Milano, Feltrinelli.
Valentinis P., 2014, *Ferriera*, Bologna, Coconino Press.
Williams R., 2018, *Terra di confine*, Vedano al Lambro (MB), Paginauno.